Gioventù eroica

Il mito del sacrificio rigenerante nella scuola fascista (1926-1943)

di Alessandro Mariotti

Alla base della nostra ricerca c'è un mito politico che per sua stessa natura ci sembra abbia avuto un influsso considerevole nella storia del Novecento, sui suoi tragici eventi, generando la sua ormai nota peculiarità come periodo storico. Il secolo appena trascorso, in particolare il periodo compreso fra le due guerre mondiali[1], ci appare caratterizzato dalla presenza dominante del *mito del sacrificio rigenerante*, un mito politico che non solo ha accompagnato i fatti storici su cui fondiamo la nostra breve indagine, ma che ha legittimato i risultati più tristi e lugubri del «secolo della violenza»[2]. È bene innanzitutto dire che il mito del sacrificio rigenerante è un mito tecnicizzato, poiché come tutti i miti politici si è formato per un fine specifico, grazie all'uso della propaganda e per uno scopo politico preciso[3]. Il mito del sacrificio rigenerante, in quanto mito tecniciz-

[1] E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2008.

[2] N. Ferguson, *The War of the World: History's Age of Hatred*, London, Allen Lane, 2006, trad. it. *Ventesimo secolo, l'età della violenza. Una nuova interpretazione del Novecento*, Milano, Mondadori, 2008.

[3] Karol Kerényi in uno scritto del 1964 intitolato *Dal mito genuino al mito tecnicizzato* distingue essenzialmente due tipi di mito che, da sempre, hanno contraddistinto la storia dell'umanità. Da una parte quello che chiama il mito genuino che proviene da una mitologia esistente per se stessa, da una singolare attività dello spirito; questo mito – tipico delle religioni tradizionali – è un mito che nasce spontaneamente, che viene affermandosi come rivelazione divina nel corso della storia e che poi va a costituire la nervatura stessa dell'apparato religioso di cui si fa principio e genesi. Dall'altra parte invece il mito tecnicizzato che per Kerényi prospetta ben altre caratteristiche, ben altre finalità. Il mito tecnicizzato è quel mito che viene utilizzato «al servizio della forza», quindi come miccia per far infiammare l'azione violenta delle masse, come strumento di agitazione politica teso a inculcare nelle coscienze un'idea predeterminata, un nemico minaccioso in grado di preannunciare la fine del benessere o dell'esistenza stessa della propria identità nazionale, religiosa, culturale. Il mito tecnicizzato non è dunque spontaneo ma è costruito a arte e ha pretesa di verità assoluta al pari del mito genuino. Tale presunzione gli deriva dall'impersonare sempre un mondo sano, puro, eterno, morale, che viene contrapponendosi a un mondo malato, impuro, immorale a cui in alcuni casi ci si deve semplicemente opporre, in altri casi invece si è legittimati ad annientare in quanto genuini possessori della verità. Si veda K. Kerényi, *Dal mito genuino al mito tecnicizzato*, in «Archivio di Filosofia», 1964, pp. 153-161, trad. it. *Scritti italiani (1955-1971)*, a cura di G. Moretti, Napoli, Guida, 1993, pp. 115-126.

zato, si pone un obiettivo finale, uno scopo a cui dà, in modo del tutto utilitaristico, le forme di una missione divina sfociante nel raggiungimento di un fine sacro. Come ci dice Emile Benveniste è tipico del termine «sacrificio» designare l'offerta che il credente compie per «far passare l'umano nel divino»[4]. Ciò che ci sembra rilevante, ai fini di una completa comprensione del concetto di sacrificio, e che ritroviamo nel suo stesso etimo, è il tentativo nel compiere il sacrificio degli altri o di se stessi di passare dall'umano al divino, raggiungendo il sacro, compiendo nell'atto sacrificale l'ottenimento della *conditio sacra*. La politica dunque viene a invadere il terreno della religione, come ormai ben ci dimostra la migliore produzione degli studiosi che hanno analizzato questa contaminazione – sui quali fra tutti spiccano i contributi di Mosse prima e di Gentile poi –, creando un mito politico che in seguito è andato a immergersi in quella plurima e complessa marea delle *religioni della politica* che, per tutta la storia occidentale, è andata a rifluire fino ai giorni d'oggi.

Dal canto nostro per mito del sacrificio rigenerante intendiamo tutte quelle forme di credenze diffusesi fra la gente comune, di teorie propagandistiche ben orchestrate, di idee *in auge* fra gli intellettuali, di semplice prassi politica, per cui uccidere o morire per la causa portano a una unione mistica con il Bene, con Dio, a una rigenerazione che solo il sacrificio stesso può compiere. In altre parole questo mito vede l'uccisione del nemico, nonché la caduta stessa del combattente, come sostegno indispensabile per la propria causa, come la creazione di una solida base per il compimento e la formazione di un mondo nuovo[5], totalmente rinnovato, passato dalla morte alla vita grazie a una catarsi che nel sacrificio trova compimento. Chi uccideva il nemico era convinto di incarnare il Bene assoluto, di sacrificare l'altro per creare un mondo nuovo; chi combatté nella convinzione di morire volontariamente, al pari di chi si offriva alla divinità in

[4] E. Benveniste, *Le Vocabulaire des institutions indo-européennes*, 2 voll., Paris, Minuit, 1969, trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi, 1976, p. 452.

[5] D'altra parte è bene sottolineare che parallelo al formarsi e allo stabilirsi del mito del sacrificio rigenerante, in modo mai indipendente, si forma e si consolida il mito dell'*uomo nuovo* che venne bramato non solo da intellettuali, scrittori, politici e persone comuni, ma *in primis* da chi, al di là del proprio ruolo sociale e della professione, lasciò la vita ordinaria per cimentarsi nella guerra. L'uomo nuovo sarebbe nato proprio dalla distruzione e dalla morte, in una parola dal sacrificio richiesto dalla guerra, sarebbe sorto con la catarsi apportata dalla morte guerresca non solo dell'eroe sacrificante, ma anche del nemico sacrificato. Dopo la guerra, con il conseguente spargimento di sangue, si sarebbe verificata una immane palingenesi che avrebbe dato vita a una umanità rinnovata, libera dai vecchi mali e spiritualmente pura, senza la presenza di alcun agente contaminante; si sarebbe creato così un uomo dall'originalità assoluta capace di inaugurare un mondo perfetto. Il mito dell'uomo nuovo nacque proprio agli inizi della Grande guerra, evento quest'ultimo da cui comincia, per poi dipanarsi nel suo svolgimento complessivo, a manifestarsi lo spirito di sacrificio e i suoi più nefasti sviluppi. Si veda E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2009², pp. 243-276. In particolare sull'uomo nuovo del fascismo italiano rimandiamo a E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Bari-Roma, Laterza, 2007³, pp. 161-174.

olocausto, lo fece per lo stesso motivo, nella credenza che la propria morte sarebbe servita alla palingenesi della propria nazione e civiltà. Il sacrificio dunque come chiave di volta per la comprensione della storia del Novecento, nel suo essere stato una fede, una credenza inscenata dalla propaganda, dallo stato, dal mito della nazione, dalla cultura, dagli organi preposti all'istruzione che poi è sfociato nella brutalità concreta, dalla teoria all'atto[6], alla violenza organizzata razionalmente, alla guerra totale e a tutte quelle forme di brutalità con cui il secolo scorso è divenuto tristemente unico. La credenza nel mito del sacrificio rigenerante viene a imporre alle coscienze di chi ne è vittima la convinzione che solo con il dolore, solo con la morte è possibile dar vita a una rigenerazione, a una nuova alba che crei un inizio totalmente purificato[7]. Il ritorno alla verginità, a uno stato di originaria purezza, può essere raggiunto solo santificando la causa per mezzo del sacrificio, della morte del nemico, che apporterà una effettiva purificazione dal male e dalla morte del sé, ossia del combattente stesso, che contribuirà a porre le solide fondamenta su cui la nazione potrà di nuovo erigersi gloriosa[8]. Il nuovo inizio, l'avvento del riscatto potrà quindi avverarsi solo dopo il sacrificio, l'atto necessario e insostituibile che precede la liberazione. Il mito del sacrificio rigenerante costituirà poi quel mito politico che in modo dilagante genererà la violenza industriale, dai caratteri prettamente moderni, contrassegnata da una sistematicità razionale, burocratica e ordinata, con cui poi tale violenza andrà a imporsi sulle masse, sulle coscienze e sulle vite stesse di chi vivrà e soffrirà quel periodo[9].

La rigenerazione apportata dal sacrificio guerresco andava a investire il doppio piano personale e nazionale, nel senso che con l'atto sacrificale, del dare e del ricevere la morte, il soggetto agente veniva adempiendo una catarsi che era personale, e che quindi investiva il proprio stato esistenziale, e nazionale, ossia la collettività di cui

[6] Il così detto «passaggio all'atto» di cui parla J. Sémelin, *Purifier et détruire. Usages politiques des massacres et genocide*, Paris, Éditions du Seuil, 2005, trad. it. *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Torino, Einaudi, 2007, p. XVI.

[7] G. Bouthoul, *Les guerres, éléments de polémologie*, Paris, Payot, 1951, trad. it. *Le guerre. Elementi di polemologia*, Milano, Longanesi, 1982, pp. 395 ss. Lo stesso Mosse in un suo celebre saggio afferma che i combattenti parteciparono alla guerra convinti di poter dare un senso nuovo alla vita e poter finalmente raggiungere una rigenerazione sia personale che nazionale, si veda G.L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, Oxford, Oxford University Press, 1990, trad. it. *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari-Roma, Laterza, 2007³, p. 23.

[8] Sulla duplicità del sacrificio di sé e dell'altro – del nemico – si veda M. Kilani, *Guerre et sacrifice. La violence extrême*, Paris, Presses Universitaires de France, 2006, trad. it. *Guerra e sacrificio*, Bari, Dedalo, 2008, pp. 24-28.

[9] Sulla violenza razionale e burocratica del Novecento si vedano fra tutti M. Horkheimer e T.W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente*, New York, Social Studies Ass. Inc., 1944, trad. it. *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 2008³; Z. Bauman, *Modernity and the Holocaust*, Oxford, Basil Blackwell, 1989, trad. it. *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino, 2009²; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007².

faceva parte, l'identità in cui si riconosceva fra gli altri «simili». Chi uccideva e era ucciso – si badi bene al doppio ruolo con cui i combattenti si identificarono e con cui impararono fin da subito a convivere – aveva dunque una funzione sacrificale, per cui sia se ricoprisse la parte del carnefice, sia della vittima, entrambe le posizioni determinavano la purificazione personale e nazionale; i sacrifici, sia essi soggettivi o dell'*altro* divenivano quindi un atto di fondazione originario, il solo in grado di erigere un nuovo corso, libero dai mali precedenti, completamente inedito, riportando una salute rinnovata: «La funzione di chi comanda l'esercito è una funzione sacrificale, una funzione cioè che è indirettamente equivalente a una specie di sacrifici umani necessari alla buona salute mistica del gruppo»[10]. Da sottolineare l'uso del termine «mistica», poiché il dare e il darsi la morte è un evento spirituale, nella convinzione che solo tramite una rigenerazione immateriale, dell'anima quindi, si possa accedere a un livello superiore, a una catarsi ascetica e rinnovatrice, portatrice di un tempo nuovo. Lo stesso Mosse nel suo celebre saggio *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, un classico irrinunciabile per chi vuole avvicinarsi a queste tematiche, afferma che i combattenti parteciparono alla guerra convinti di poter dare un senso nuovo alla vita e poter finalmente raggiungere una rigenerazione sia personale che nazionale[11].

A partire dalla Grande guerra la violenza era diventata una sorta di comportamento abituale, una prassi politica soprattutto per i reduci tornati dal fronte che diffusero, in modo quasi involontario – come se lo sbocco naturale della loro esperienza fosse ineluttabile –, il *modus operandi* violento, considerandolo uno strumento legittimo per distruggere il vecchio mondo e per crearne, dalle sue rovine, uno completamente nuovo. Come sottolinea Emilio Gentile, da cui prende le mosse gran parte della nostra riflessione, milioni di uomini, all'indomani del primo conflitto mondiale, «si scontrarono lanciandosi verso l'avvenire, verso la costruzione di un mondo nuovo e di un uomo nuovo. Con qualsiasi mezzo, con qualsiasi metodo, con qualsiasi regime»[12].

Il sacrificio perde il suo terribile valore mortifero, per acquistare invece un nuovo merito fortemente creativo e rigenerante, così la morte sacrificale, ossia la morte rivolta alla creazione, diventa un atto bello, dai connotati di magnificenza e splendore, un atto di una bellezza tutta spirituale che finisce per dare un volto positivo al gesto estremo. A questo proposito emblematico è il romanzo di Carlo

[10] G. Bouthoul, *Le guerre*, cit., p. 395.
[11] G.L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 23.
[12] E. Gentile, *L'apocalisse della modernità*, cit., p. 15.

Mazzantini *A cercar la bella morte*[13], sintesi delle memorie dell'autore che partecipò come militante alla Repubblica di Salò durante la Guerra civile italiana, e che – fin dal titolo risulta evidente – concepì il sacrificio per la causa fascista un atto bello, vissuto spiritualmente, e, soprattutto, cercato con dedizione. Il romanzo viene a collocarsi perfettamente in quella mistica del sacrificio, tipica del fascismo, che concepisce la morte per la causa un'azione lodevole, splendida, capace di elevare il sacrificato a uno stato di superiorità trascendente, capace di conferirgli l'immortalità, diventando così parte integrante delle fondamenta su cui si innalzerà l'uomo e il mondo dell'avvenire. Il romanzo di Mazzantini è impregnato di questo mito, come impregnata di questo mito fu l'ideologia fascista a partire dai suoi albori e soprattutto nel suo tramonto, come afferma lucidamente Giovanni De Luna: «il passaggio dalla morte celata alla morte ostentata fu repentino e traumatico; dopo l'8 settembre ritornò, per i fascisti, una prorompente mistica mortuaria che li spinse perfino ad aumentare le cifre dei propri caduti e a considerare la morte arrecata ad altri, aggredendoli, come parte integrante della propria identità collettiva»[14].

Un altro aspetto che vale la pena evidenziare nel multiforme e cangiante apparire del fenomeno sacrificale è la sua specifica determinazione di un nuovo inizio. Il sacrificio infatti per il credente, come per chi combatte ed è pronto a sacrificare e a sacrificarsi per la causa nazionale, sancisce sempre l'affermazione di un nuovo inizio, di una fase inedita, apparendo così come una cesura rivoluzionaria che segna l'avvento di un ordine totalmente originale. In molti hanno vagheggiato un nuovo inizio con l'avviarsi e lo svolgersi della guerra, a cominciare da Ernst Jünger che in più luoghi della sua vasta produzione ne decanta l'ineguagliabile fecondità iniziale, a cominciare da un articolo del 1925, quando ripensa all'esperienza della Grande guerra in cui definisce il conflitto, come la guerra in generale, «la possente procreatrice e generatrice di ciò che è nuovo»[15]. Del resto, e a conferma di quanto stiamo dicendo, a guerra non ancora conclusa c'era chi affermava: «La guerra è stata una tale prova per tutti, che bisognerà datare da essa l'inizio di una nuova epoca»[16], scriveva un combattente francese. Gli stessi regimi totalitari, che si affermarono

[13] C. Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Milano, Mondadori, 1986.

[14] G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2009³, p. 153.

[15] E. Jünger, *Politische Publizistik, 1919-1933*, Stuttgart, Klett-Cotta, 2001, trad. it. *Scritti politici e di guerra 1919-1933*, vol. I, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003, p. 185. Jünger sembra ambire alla guerra intesa dal punto di vista metafisico, come grandioso scontro di forze ed entità cosmiche, per cui l'uomo aspira a diventare parte integrante del movimento di distruzione naturale.

[16] J.R. Bloch e R. Rolland, *Deux hommes se rencontrent*, Paris, Presses Universitaires de France, 1998, riprendo la citazione da E. Gentile, *L'apocalisse della modernità*, cit., p. 11.

non solo santificando i loro martiri, per mezzo quindi di sacrifici, ma anche tramite una rivoluzione politica, videro il loro affermarsi, il loro imporsi sulle masse come un nuovo inizio, lo zero da cui poi si sarebbe cominciato a contare. Il fascismo non a caso vide nella Marcia su Roma l'inizio di una nuova epoca, lo stesso Mussolini come è noto amava datare i suoi documenti aggiungendo all'anno cristiano, l'anno fascista, proprio al fine di sottolineare l'inizio di una epoca con l'avvento del fascismo (il 28 ottobre del 1922 divenne l'anniversario dell'inizio dell'era fascista)[17]; così come Hitler affiancò le feste cristiane a feste tutte dedicate alla liturgia nazionalsocialista, ribadendo la cesura, determinante anche in questo caso il nuovo inizio, dell'epoca nazista e dell'avvento dell'uomo nuovo[18].

Il sacrificio viene attuato sempre in funzione di un «significato moralmente superiore»[19], nel senso che l'atto di sacrificare se stessi e il nemico viene a trovare il suo fine ultimo in uno scopo che è creduto, in modo incondizionato, moralmente elevato; nessuno si sarebbe addossato il sacrificio se non nella convinzione profonda che il suo scopo fosse superiore. Nel caso contrario tale sacrificio sarebbe stato considerato inutile.

Il mito del sacrificio rigenerante, con il quale molti uccisero e caddero uccisi, ha sdoganato un modo di ragionare che trovò il suo apogeo proprio nel ventennio fascista e che consiste in una convinzione tutt'altro che ovvia e che si può riassumere nella seguente proposizione: il valore di una causa è misurata dal numero di morti sacrificati per la sua realizzazione. Ogni ideologia che si fonda su dei sacrifici, e su qualsiasi forma di martirologi, vede in virtù dei suoi caduti la propria giustificazione più intima, il proprio essere un valore in sé. Il valore in sé della causa è quindi proporzionale agli atti di violenza, verso se stessi o verso gli altri, che vengono commessi per la causa stessa.

Il mito del sacrificio rigenerante trovò fin da subito credito nel sistema scolastico e educativo fascista, allorquando nelle giovani coscienze veniva inculcato proprio questo mito di cui abbiamo traccia in molte fonti e di cui fino ad ora abbiamo delineato i tratti generali[20]. In particolare manca una ricerca che esamini esaustivamente

[17] E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., p. 89.

[18] G.L. Mosse, *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, New York, Howard Ferting, 1974, trad. it. *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 288-291.

[19] H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, New York, The Viking Press, 1963, trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 239.

[20] L'argomento viene trattato sia pur in modo non approfondito nel saggio di A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 174-176, 181-182. Nel presente contributo, a cui dobbiamo molto, si afferma come dalla Grande guerra in poi la nazionalizzazione delle masse vada di pari passo alla nazionalizzazione

l'origine, lo svolgimento e il consolidarsi nella prassi d'insegnamento della scuola italiana durante il ventennio fascista di questo mito politico che invase la coscienza popolare con la sua potente capacità di formare i cittadini e la loro mentalità. La ricerca a cui alludiamo e che ancora non ha visto la luce dovrebbe avere l'obiettivo precipuo di chiarire quali furono i metodi di indottrinamento dei bambini al sacrificio fin dalle scuole elementari nel contesto dell'Italia fascista dal 1926 – anno che segna la definitiva affermazione della dittatura[21] – fino alla caduta del regime. Si dovrebbe chiarire con quali mezzi veniva presentato ai bambini dell'epoca il sacrificio, in che modo veniva delineato ai loro occhi candidi la figura del guerriero dedito al sacrificio, come veniva trasformata la negatività della morte nel suo volto positivo e salvifico, in che modo i bambini elaborarono e fecero proprio lo spirito di sacrificio, come la scuola fosse diventata un efficace mezzo per trasformare l'individuo in uomo marziale dedito all'immolazione. Si dovrebbe in altre parole far luce su come gli insegnanti, i maestri e i soggetti preposti all'educazione dei ragazzi impartissero il mito del sacrificio rigenerante come elemento ineludibile della formazione scolastica, capace di consolidare l'identità nazionale e, in prospettiva inversa, su come i bambini recepirono, rielaborarono e in ultima istanza fecero proprio questo insegnamento. La scuola fascista si fece promotrice con vari mezzi del mito del sacrificio rigenerante, mezzi di cui il presente scritto vuol essere un abbozzo del tutto incompleto, sia pur proponendone l'estremo interesse, al fine anche di comprendere un lato ancora non esplorato del regime fascista e dei suoi mezzi di propaganda[22]. Per questo ci siamo serviti del cospicuo Fondo materiali scolastici dell'Archivio storico nella sede dell'Indire (Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa) di Firenze, che, grazie anche all'aiuto della Dott.ssa Pamela Giorgi – che ringraziamo vivamente per la collaborazione e la disponibilità concesseci – ci offre una grande varietà di fonti quasi interamente inedite[23]. Fra queste possiamo citare le copertine dei quaderni scolastici[24], di cui particolarmente interessanti ai fini di quanto vogliamo mostrare, è la serie degli anni trenta intitolata *Gioventù eroica*[25] che ancora non ha trovato degna considerazione

dell'infanzia (p. 4), il bambino diventa anch'egli soggetto agente della mobilitazione bellica e, in molti casi, non solo fruitore della propaganda e dei suoi organi d'informazione, ma perfino combattente egli stesso (pp. 159-176).

[21] Siamo all'indomani della Riforma Gentile e nell'anno che segna la nascita dell'Opera Nazionale Balilla.

[22] A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., pp. 179 ss.

[23] La catalogazione del Fondo materiali scolastici dell'Archivio storico nella sede dell'Indire di via Buonarroti 10 a Firenze è stato realizzato da Pamela Giorgi e Juri Meda.

[24] A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., pp. 226-229.

[25] La serie dei quaderni in questione e sparsa nel Fondo materiali scolastici che ha come collocazione da I.1 a XXX.2079 ed è catalogata per temi in Esercizi, Componimenti, Ricerche, Diari e Miscellanee.

fra gli storici e dalla quale abbiamo scelto di trarre in modo emblematico il titolo del nostro: in questa serie possiamo vedere come la morte eroica in guerra diventi un sacrificio rigenerante che viene presentato al bambino come un atto eccezionale in grado di suscitare il più autentico orgoglio nazionale e la più schietta devozione. In particolare in una copertina non datata da noi presa in esame è facile osservare la mitizzazione dell'eroe dedito all'azione guerresca e al sacrificio; l'immagine mostra un campo di battaglia in cui il prode emerge illuminato da una luce divina e all'apice della figura emerge la didascalia: «È solo l'azione che dà tempra alle anime»[26]. A parte il chiaro significato della frase, tutta improntata a incensare la guerra come un'azione mistica in grado di elevare il protagonista a condizione sacra, in grado di rinnovare con l'azione la sua spiritualità, è altrettanto chiaro che la guerra viene epurata dalla sua realtà terribile, viene intenzionalmente occultata la sua intollerabile atrocità; viene invece presentata, con il proverbiale metodo della propaganda e con il suo ribaltamento della realtà, come un atto eroico, dalle indiscutibili qualità estetiche, come un atto degno del maggiore rispetto. La propaganda che veniva dilagando in questi anni all'interno della scuola era tesa quindi alla diffusione dell'idea che la guerra fosse un atto epico, un'avventura per prodi, destinata a elevare il protagonista alla condizione di semidio, capace di poter anelare all'unisono con il gesto guerresco al raggiungimento di uno stato sovrumano. Spesso la propaganda ha decantato il soldato come un eroe che, lasciando le agiatezze della vita civile, gli affetti familiari e la serenità borghese, si appresta a far valere con la sua forza e il suo coraggio la causa nazionale, fino a divenire un martire della causa qualora esso incontrasse la morte. È così che il militare è tratteggiato come un paladino intrepido, sempre pronto all'avventura e al rischio, indomito e fiero cavaliere della giustizia. Ma presto cadrà il velo dell'illusione e la realtà della guerra si mostrerà ben più terribile della verità fittizia presentata dalla propaganda[27].

[26] Fondo materiali scolastici, Esercizi, I.1021. Il quaderno in questione, appartenuto a una bambina di nome Renata Lerda, non riporta la data di pubblicazione, in quarta di copertina troviamo comunque le seguenti informazioni di provenienza: «Soc. Ind. Grafica Carlo Ranotti & C. – Via Promis 7 – Torino 103».

[27] Così i militari si trovano a combattere in guerre dove l'atto eroico un tempo ostentato diventa un tentativo ininterrotto di rimanere in vita, di sopravvivere a una guerra in cui i valori di coraggio, eroismo, altruismo, lasciano spazio alla fame, alla depressione, alle privazioni, al resistere fisico e psicologico, alla fragilità esistenziale che lacera l'io, a una guerra che assume ben presto i connotati di una vera e propria industria della morte in cui il soldato perde i suoi strali di antico e leale contendente, per vestire i panni di un operaio addetto alla morte del nemico. Lo stesso Jünger scriverà della sua generazione che partecipò alla Prima guerra mondiale, ponendo l'accento sulla disillusione ben presto maturata sulla possibilità di una guerra proba: «Cambiammo ben presto il mantello luminoso dell'eroismo con la sporca tuta dell'operaio», E. Jünger, *Werke*, vol. V, Stuttgart, Klett-Cotta, 1965, p. 38, citazione che riprendiamo da E.J. Leed, *No Mans's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambrige, Cambrige University

Questo mondo irreale infatti, la realtà propagandata appunto, cadrà rovinosamente proprio con l'approssimarsi delle testimonianze di chi partecipò in prima linea alla guerra, testimonianze che spesso si autodefiniscono inascoltate, incomprese e indicibili a chi tali atrocità non le ha vissute in prima persona. Talvolta i reduci finivano per passare sotto silenzio le terribili immagini che tutti i giorni venivano sottoposte loro dalla guerra, preferendo accettare, con un assenso più tollerabile per le loro menti già abbondantemente provate, la realtà fittizia della propaganda. Questo è particolarmente evidente nella corrispondenza fra combattenti e bambini delle scuole, incoraggiata da presidi, insegnanti e genitori, dove gli adulti, impegnati in guerra, evitano costantemente di descrivere la realtà terribile della guerra, di mostrare ai loro piccoli corrispondenti la verità, cedendo, pressoché costantemente, alla realtà propagandata, alla realtà fittizia della guerra, alla sua idealizzazione. Solo a tratti si accenna al fatto che i bambini non sono in grado di capire la guerra, l'ubbidienza e la disciplina – termini, questi ultimi, chiave per la nostra ricerca – che essa richiede loro, e i bambini, dal canto loro, rispondono che anche a scuola gli vengono impartite queste due fondamentali qualità per essere buoni fascisti e quindi buoni italiani[28]. A questo proposito sfogliando la nutrita corrispondenza, anch'essa inedita, fra le Piccole Italiane della scuola Enrico Mayer di Livorno e i legionari volontari impegnati nella Guerra di Spagna emerge quanto appena detto; in una lettera scritta nel Natale del 1938 da una bambina di nome Maria Guarini indirizzata a «Un legionario italiano», in particolare, si afferma come «ogni sacrificio diventa una gioia»[29]. L'affermazione trova immancabilmente conferma nella risposta.

Un'altra fonte di grande interesse è costituita dalla corrispondenza risalente all'anno scolastico 1935-1936 fra la III elementare dell'Istituto Edmondo De Amicis di Verona e la madre del martire della Grande guerra Damiano Chiesa[30] (nato a Rovereto nel 1894 e morto a Trento nel 1916) raccolta in alcuni album appositamente compilati

Press, 1979, trad. it. *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2007², pp. 124-125.

[28] Fondo materiali scolastici, IX.3.1. La presente corrispondenza è contenuta in un album intitolato *Corrispondenza interscolastica fra Balilla di IV e soldati di III* del 1931-1932, che raccoglie le lettere degli studenti dell'Istituto G. Mazzini di Ancona con i soldati in istanza alla Casa del soldato di Ancona (molte lettere dei militari sono infatti scritte su carta intestata). In questo carteggio datato dicembre 1931 un milite di nome Giuseppe Marino – che frequenta la scuola durante il sevizio militare per conseguire il titolo elementare – dice al suo piccolo corrispondente – Amleto Marinelli – che egli non può rendersi conto dei sacrifici per difendere la Patria; nella risposta il bambino afferma espressamente che la disciplina e l'ubbidienza sono virtù applicate rigorosamente anche a scuola e che quando sarà grande non esiterà a servire la sua nazione e il Duce.

[29] Fondo materiali scolastici, IX.3.7. La corrispondenza è del 1938 ed è stata elaborata sotto la direzione di due insegnanti, Ada Senesi e Gina Bartoli.

[30] Il giovane combattente viene citato *en passant* nel saggio di A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 175, che a sua volta cita al riguardo un volume dall'intento chiaramente propagandisti-

dagli scolari sotto la guida dell'insegnante che in una nota introduttiva non immune da una certa retorica esalta l'efficacia pedagogica del lavoro svolto. Da questo documento emerge che il mito del sacrificio rigenerante è presente in ogni pagina, in ogni affermazione sia della madre del martire – la cui scrittura è spesso di difficile decifrazione – che dei piccoli alunni che fin dalle prime lettere scrivono: «Noi conosciamo l'eroico sacrificio del Suo eroico figlio, Lo amiamo, lo ammiriamo e lo veneriamo»[31]. Nella pagina successiva la classe si prefissa «il proponimento di seguire il suo magnifico esempio e di donare alla patria tutto anche la vita». La classe viene inoltre indotta a riflettere su un'affermazione contenuta nella lettera di addio ai genitori del milite poco prima di essere fucilato dagli austriaci il 19 maggio del 1916 nel presidio militare del castello del Buon Consiglio di Trento. In particolare nella lettera autografa riportata direttamente dall'originale in un opuscolo propagandistico del 1935 allegato all'album, il giovane combattente afferma salutando i genitori: «Mando a tutti i miei cari i saluti più cari, l'assicurazione che nell'altra vita io non sono morto»[32], non solo prevedendo sia pur inconsapevolmente l'uso che se ne farà della sua sorte, ma mostrando anche l'incondizionata adesione al mito del sacrificio rigenerante in cui la morte per la causa non è una vera morte – ossia una cessazione della vita senza alcun riscatto – ma una futura rinascita sotto altre forme.

Uno stimolo a un'importante riflessione sul ruolo che la propaganda ebbe nell'ideare storie e miti utili al suo scopo ci viene fornito dall'analisi e dal commento delle costruzioni che la retorica tradotta in classe elaborava sulla figura di Damiano Chiesa per bocca dei fanciulli stessi. In un tema di un piccolo, naturalmente sulla figura del martire, il giovane protagonista all'epoca in cui era scolaro sarebbe andato in gita sulle Dolomiti e avrebbe, volgendo lo sguardo al mezzogiorno, gridato «Viva l'Italia!», per poi in seguito essere stato punito da una non precisata autorità austriaca. In un'altra elaborazione alquanto interessante un bambino racconta che il venerato soldato durante un'altra gita avrebbe firmato un registro delle presenze aggiungendo al suo nome «Viva Vittorio Emanuele!» e per questo sarebbe stato coinvolto in un processo la cui veridicità non ci è possibile stabilire. L'album contiene anche alcuni diari di classe che ci raccontano, in modo chiaro e inequivocabile, che il martire era rievocato continuamente durante le lezioni, al punto che si narra

co, *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, a cura di O. Ferrari, Trento, Tipografia Editrice Mutilati e Invalidi, 1925, p. 32.

[31] Fondo materiali scolastici, IX.3.9. L'album si intitola *Culto a Damiano Chiesa* e riporta in copertina il nome e la firma dell'insegnante curatrice, Francesca Gallarotti. Le lettere, le cartoline, le foto, gli opuscoli propagandistici e tutta la documentazione ivi raccolta inizia il 29 ottobre 1935 e si conclude il 10 giugno 1936.

[32] *Ibidem*, p. 26 dell'opuscolo.

come la sua figura talvolta si materializzasse in forma spirituale; a conferma di quanto appena detto viene affermato: «Mi pareva che lo spirito dell'Eroe scendesse in mezzo a noi bello e luminoso come un Santo». Questa affermazione potrebbe essere posta a emblema della religione della politica e del suo massimo compimento nella scuola del ventennio fascista. A questo proposito l'eccezionale documento ci racconta con dovizia di particolari anche della liturgia che veniva osservata nella scuola, di quel complesso cultuale che veniva compiuto in molte occasioni. In un diario di III C scritto dall'alunno Gastone Lonardi viene raccontata la cerimonia di inaugurazione della classe intitolata al martire italiano: alla presenza del preside della scuola e con pomposo ritualismo, il ritratto del martire donato dalla madre viene scoperto davanti agli occhi affascinati degli alunni che all'unisono, mentre la maestra con tono solenne chiama il nome di Damiano Chiesa, rispondono «Presente!»[33]. Immancabilmente un bimbo durante la cerimonia promette: «Saremo sempre pronti ad offrire la vita per la grandezza della nostra Patria», riassumendo con diligenza l'insegnamento del martire, per poi concludere la cronaca dell'evento affermando che con la solenne cerimonia la classe era diventata «il sacrario del nostro Eroe».

Nell'album sono contenuti anche alcuni diari di bambini che ci restituiscono con precisione il resoconto di un'altra importante cerimonia riguardante lo stesso martire della Grande guerra. Il 19 maggio 1936 si svolsero le celebrazioni del ventesimo anno della morte di Damiano Chiesa ed è in quell'occasione che i bambini vengono di nuovo coinvolti in una liturgia che s'incentra sull'eroico gesto sacrificale del giovane patriota, ancora una volta esaltandone le doti di altruismo e di coraggio; anche in quell'occasione si ripete il rito collettivo in cui la maestra chiama il nome del militare scomparso e tutti i fanciulli gridano «Presente!», a testimoniare di aver fatto proprio il gesto del combattente e di poterlo all'occorrenza ripetere e perpetuare.

Altre importanti fonti storiche a cui abbiamo avuto modo di accedere sono costituite dai numerosi carteggi fra alcune scuole elementari di Torino e i legionari della Guerra d'Etiopia[34]. Molti di questi epistolari sono intrattenuti da classi di Piccole italiane che con fervore nazionale dialogano con i combattenti italiani impegnati nelle operazioni belliche in Africa orientale. Il tono delle lettere è sempre lo stesso ed è riassumibile in questi semplici termini: sapranno rea-

[33] Sulle cerimonie di intitolazione delle aule scolastiche ai martiri della Grande guerra si veda A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., pp. 210-218.

[34] Fondo materiali scolastici, IX.3.11. In particolare in questo album è contenuto un fascicolo in cui sono conservate le lettere della V° elementare femminile dell'Istituto G.C. Abba di Torino intitolato *Sempre avanti!* e curato dall'insegnante Maria A. Cerlesi, risalente all'anno scolastico 1935-1936.

lizzare, dicono ripetutamente, quei sacrifici che la Patria un giorno richiederà loro[35] – da notare come in questo documento, come in tutti gli altri fino ad ora analizzati, il termine sacrificio trovi numerose reiterazioni. Il *leitmotiv* dunque è sempre lo stesso, viene ad essere efficacemente sintetizzato in una risposta di un volontario impegnato direttamente nella guerra che dichiara, rispondendo a una bambina, di esser pronto senza indugi a dare il «sangue fino all'ultima stilla» per il Duce e per la patria. In un fascicolo contenuto in un album intitolato *Conquista dell'Impero. Corrispondenza* del 1935-1936 che anch'esso racchiude le lettere dei combattenti in Africa, questa volta con le Piccole italiane delle Scuole elementari di Casamassima[36], una bambina in forma anonima sostiene con sorprendente convinzione, vista la tenera età, che il sangue dei legionari italiani versato sul suolo africano «farà risorgere gli Eroi della guerra del 1895»[37], riferendosi naturalmente alla Guerra di Abissinia e alla successiva disfatta di Adua.

Anche i temi scolastici costituiscono un valido supporto alla ricerca, in questi si ritrova intatto il mito del sacrificio rigenerante così come veniva impartito dai docenti, dai genitori e da tutti gli organi della propaganda di regime. Particolarmente rivelante è un tema che abbiamo rinvenuto in un quaderno anonimo e che aveva per titolo: «A quali sacrifici vi sentite spinti nel momento attuali[e] della Patria» – si aggiunga che il tema non riporta la data ma che dall'analisi del testo risulta essere posteriore al 28 ottobre 1940 e coevo ai bombardamenti su Londra[38]. Quello che più colpisce dall'esame del testo, elemento che ricorre anche in altri temi fino ad ora presi in considerazione, è l'accettazione incondizionata del sacrificio come elemento imprescindibile al fine di raggiungere una rigenerazione della Patria e l'agognata realizzazione della sua grandezza. In tutto il suo svolgimento quindi si ribadisce la volontà di sacrificio, l'ammirazione per chi, a suo modo e a suo tempo, ha dato la vita per la patria; il

[35] A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., pp. 164-170.

[36] Fondo materiali scolastici, IX.3.3. La raccolta di lettere è datata dal 7 dicembre 1935 al 14 aprile del 1936, è stata curata dall'insegnante Nicoletta Gadalda della V° elementare classe mista. All'interno dell'album sono presenti delle cartoline di saluti prestampate del Governo della Somalia con la firma autografa del governatore Graziani.

[37] La metafora del sangue dei caduti come fertilizzante dei campi che la bambina utilizza è particolarmente interessante e ricorrente nella letteratura riguardante il mito del sacrificio rigenerante. A questo fine possiamo, come riferimento storiografico, citare il famoso articolo interventista di G. Papini, *Amiamo la guerra*, in «Lacerba», II, 20 (1-10-1914), in cui si usa la stessa metafora altamente simbolica. Sull'argomento si veda anche P. Fussell, *The Great War and Modern Memory*, Oxford, Oxford University Press, 1975, trad. it. *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005[3], p. 211.

[38] Il giovane scrivente infatti oltre che citare il discorso di Mussolini del 10 giugno 1940 che segna l'entrata in guerra dell'Italia, nella seconda pagina del tema indica precisamente la data dell'intervento dell'esercito italiano in Grecia (28 ottobre 1940), menzionando nella pagina successiva i bombardamenti su Londra. *Fondo materiali scolastici*, *Quaderni*, *Miscellanee*, XXV.52.

piccolo autore afferma in modo quanto mai inequivocabile: «Io sono pronto a sostenere qualsiasi sacrificio presente e se è necessario anche quelli futuri».

L'analisi dei documenti fino ad ora esaminati tradisce il carattere largamente artificiale dell'operazione, volta a dare per acquisiti sentimenti collettivi derivati dalle direttive del regime. L'orchestrazione ideologica è presente in ogni pagina, è esercitata dai maestri con solerzia, per cui la soggettività dei ragazzi – in altre parole il loro libero pensiero – viene completamente schiacciata dalla vulgata di regime.

Da un esame attento dei testi e della grafia, i documenti risultano essere classificabili in quattro tipologie. Un primo caso è costituito dal maestro/a che scrive di proprio pugno il testo a nome e per conto degli studenti, affermando di interpretarne i sentimenti, senza però pretendere di attribuirlo alla loro penna. Un secondo caso è quello in cui il testo viene ugualmente pensato e scritto dal docente ma firmato da uno o più scolari; tipologie, queste suddette, che trovano largo uso soprattutto nelle corrispondenze. Si hanno inoltre testi interamente dettati dal docente, ricchi di termini non appropriati all'uso di studenti delle elementari e impostati sugli stilemi tipici della retorica fascista, ben inquadrabili quindi grazie al contrasto fra l'architettura pretenziosa del testo e la grafia faticosa e infantile degli scolari e rintracciabili sia nei quaderni scolastici, sia nelle corrispondenze. Ultima tipologia, più raramente adottata dagli insegnanti, è quella del tema libero interamente scritto dall'alunno – individuabile dagli errori e dalle conseguenti correzioni dell'insegnante – che comunque segue i dettami dell'ideologia e della retorica di regime, reperibile soprattutto nei quaderni scolastici e nei diari. In molti casi quindi siamo davanti a testi precostituiti, nei quali la presenza del docente durante la scrittura è rivelata dalla totale mancanza di errori ortografici. Ci troviamo in ogni caso di fronte a scritture molto sorvegliate, nelle quali è anche necessario osservare che la metodologia didattica segue di pari passo l'indottrinamento ideologico, per cui mentre si impara la bella scrittura e la lingua italiana, si impara necessariamente anche il credo fascista.

Altre fonti di grande interesse sull'argomento sono i libri per ragazzi e quel grande numero di pubblicazioni che invase il mercato librario durante il regime fascista che è in grado di rivelarci i modi e le tipologie di indottrinamento delle giovani generazioni dell'epoca[39]. Fra questi, un volume di Pietro Domenichelli, famoso autore di libri per ragazzi dal chiaro intento propagandistico, che nel 1933 dette

[39] Sulla trattazione della guerra nei libri per ragazzi si veda W. Fochesato, *La guerra nei libri per ragazzi*, Milano, Mondadori, 1996 e Q. Antonelli, *Piccoli eroi. Bambini, ragazzi e guerra nei libri italiani per l'infanzia*, in «Annali del Museo storico italiano della guerra», n. 4, 1995.

alle stampe il primo volume di *Vita fascista*, indirizzato, come recita il sottotitolo, *Per i Balilla e le Piccole italiane*[40]. Nel libro troviamo un'ampia serie di racconti, aneddoti e storie dall'alto contenuto simbolico in cui l'autore dimostra un'efficace capacità comunicativa e fabulatoria e in cui si enunciano naturalmente i capisaldi del fascismo. In un racconto in particolare, intitolato *Costruire*[41], si narra di un operaio che incontra una scolaresca a cui egli chiede quale sia la gioia più bella della vita. Dopo aver ascoltato pazientemente le varie risposte l'operaio afferma che la gioia più bella della vita è costruire, aggiungendo che per costruire è necessario fare sacrifici, affrontare il dolore, riassumendo con queste parole l'èra fascista: «Sangue e sudore, combattimento e lavoro, obbedienza e fede, ecco la nostra epoca e la nostra epoca e la nostra milizia»[42]. In un altro racconto *La voce della campana di Rovereto*[43] – il cui titolo si riferisce alla campana dei caduti nel Castello di Rovereto – l'autore tesse le lodi della campana commemorativa dei martiri della Grande guerra e scrive parlando direttamente ai piccoli lettori: «Sapete, Balilla d'Italia, dal puro e ardente core, sapete, che nel giugno tutto sale ritorna e ricorre la Duplice Estate delle messi e del Sacrificio. Dopo la fecondità della nostra terra, la mietitura, la raccolta, la Vittoria»[44], enunciando il principio che dopo la guerra e il sacrificio si ha il rinnovamento. Il racconto immagina che al suono della campana un giovane Balilla vada a trovare nei solchi della terra un caduto e che in tale occasione il ragazzo fosse pervaso da una gioia e da una quiete divine. Accogliendolo nella sua dimora il fante così si rivolge al Balilla: «Oh, io so che tu non hai paura di me e della mia morte! Su dunque disteso anche tu, con le mani in croce e chiudi gli occhi anche tu, piccolo fratello, riposa in pace con me in questa notte divina di ricordanza e di promessa, per prepararti alla grande giornata estiva del risveglio. Chiudi gli occhi e sogna con me la grande luce della Patria, che io ho intravista nell'attimo dell'eternità, cadendo in questo solco, ferito a morte, nel mio sangue»[45].

È evidente che il racconto trasforma l'atroce morte del soldato in un evento dai connotati mistici, dando alla morte non solo una valenza positiva, ma conferendole anche la capacità di realizzare un futuro rinnovamento, di far intravedere un risveglio glorioso oltre la morte senza ritorno. Nel fascismo il mito del sacrificio rigenerante

[40] P. Domenichelli, *Vita fascista. I. Per i Balilla e le Piccole italiane*, Firenze, Bemporad, 1933.

[41] *Ibidem*, pp. 37-40.

[42] *Ibidem*, pp. 39-40.

[43] *Ibidem*, pp. 51-54.

[44] *Ibidem*, p. 52. Ancora una volta si usa la metafora della guerra come fertilizzante, il paragone fra sacrificio e conseguente raccolto, come abbiamo in precedenza osservato (cfr., nota 37).

[45] *Ibidem*, p. 53.

venne diffondendosi e trovò compimento massimo, entrando nella cultura e nella mentalità degli italiani; questo avvenne anche grazie allo sviluppo, proprio di questi anni, della nazionalizzazione dell'infanzia in cui quel mito trovò terreno fertile. Il corso con cui il bambino diviene protagonista attivo della complessa e lunga formazione della nazione ci rivela, parimenti, quanto lo spirito di sacrificio sia presente nel processo di nazionalizzazione delle masse e, in particolare, nella conseguente nazionalizzazione dell'infanzia che di quello è un capitolo fondamentale.

Abstract: Heroic youth. The Myth of regenerating sacrifice at school during the Fascism (1926-1943)

The myth of regenerating sacrifice is a political myth that turns the horrific death of the soldier in wartime into a mystical event, as it attributes a positive value to death, the capacity of achieving a spiritual regeneration and a future rebirth. During the Italian Fascism this political myth found its perfect fulfillment, and it was diffused by the major propaganda organizations of the regime, firstly at school. Through the analysis of unpublished historical sources – such as school exercise books, school correspondences, compositions, notebook-covers which are safeguarded in «Fondo materiali scolastici» of the «Archivio storico dell'Indire» of Florence. The purpose of this essay is to discuss the way children of that time accepted and internalized the myth of abnegation, and moreover, how school had become an efficient means to turn the individual into a future martial man devoted to immolation. In conclusion, this essay concerns the way the educators taught the myth of regenerating sacrifice and, according to an inverse perspective, the way children learnt and elaborated these learnings.

Keywords: myth of regenerating sacrifice, mystical death in wartime, Fascist school

Alessandro Mariotti, Centro studi Paini, Firenze, aless.mariotti@tiscali.it